

Signore, sviluppa in noi il senso di fratellanza con tutte le creature viventi, con i nostri fratelli, gli animali.

San Basilio

CONTRO LA VIVISEZIONE



CONTRO L'ABBANDONO



CONTRO I MALTRATTAMENTI



Animali... Amici... Fratelli... QUA LA ZAMPA

di Antonio Leone

SIAMO LIETI DI CONCEDERE LA CITTADINANZA TORESE A: Stellina Peluso

Nell'anno 2009 dopo una breve pausa abbiamo deciso di accogliere a casa un nuovo cucciolo di cane chiamandola Stellina nata il 05/04/2009 è un cane di razza meticcina, il colore del mantello è bianco/fulvo. E' un cane molto intelligente, furbo ma allo stesso tempo molto affettuoso e non ama la solitudine, le piace molto camminare, anche se non si direbbe dal suo peso!! Ha un viso simpatico e le piace giocare nonostante la sua età !!!!!.

Benvenuta a Toro, Stellina



Stellina con Giovanna e Nicol

Cognome	PELUSO
Nome	STELLINA
Data di nascita	05 APR 2009
Indirizzo	Via FONTANE LE
Città	TORO (CB)
Stato civile	SINGLE
Professione	GHANDOLINA
CONVIVENTI E CONTATTI SOCIALI	M.F.A.
Statura	BIANCO/FULVO
Capelli	MARRON
Segni particolari	OVER SIZE

Il cane del titolare
TORO (CB) - 28.1 UGI 10 2012

Impronta del cane
colore anagrafe

IL CIRCOLO CULTURALE
La Voce di Mercurio

L'abbandono

di Carlo Fracasso

... papà mi prendi il cagnolino, così posso giocare con te sempre solo in casa" ma certo piccolo mio "All'arrivo del piccolo nuovo componente familiare festa tutti a giocare, ma poi...., il bambino si stanca, il cane sporca, un corda e via legato a un albero e allontaniamoci subito, quel giocattolo non serve più, e quel cagnolino resta lì a guardare quei fari che si allontanano e magari credi che tu stia giocando con lui e non sa che chi lui ama gli sta regalando la più vergognosa delle azioni.

L'ABBANDONO.

Ma come si può abbandonare chi ti aspetta tutte le sere sveglio per farti le feste, come si può abbandonare chi non dorme mai per proteggere chi ama, come si può abbandonare chi ama senza scopo di lucro o interesse, come si può abbandonare chi sa il vero significato della parola amore, come, come, COMEEEEEEEEEEEE, spiegatemi come io non lo capisco....COSA PREVEDONO LE LEGGI IN DIFESA DEGLI ANIMALI MALTRATTAMENTO E DOPING: reclusione da 3 mesi a un anno o multa da 3mila a 15mila euro per chi procura una lesione a un animale, un danno alla salute, o sevizie o comportamenti, fatiche, lavori insopportabili per le sue caratteristiche etologiche. Aumento della metà se l'animale muore. ABBANDONO DEGLI ANIMALI: arresto fino ad un anno o ammenda da 1.000 a 10mila euro. Detenzione incompatibile con natura degli animali e produttiva di grandi sofferenze: arresto fino ad un anno o ammenda da 1.000 a 10mila euro. SPETTACOLI E MANIFESTAZIONI: con sevizie o strazio, reclusione da 4 mesi a 2 anni e multa da 3mila a 15mila euro. Aumento di un terzo se vi sono scommesse o se ne deriva la morte dell'animale impiegato. UCCISIONE E CRUDELTÀ: reclusione da 3 a 18 mesi. Si supera la distinzione fra uccisione di animale altrui, considerato "patrimonio", ed uccisione di animale proprio senza maltrattamento (finora non sanzionata, esempio, in eutanasia da un veterinario) o di animale "di nessuno" (previsione finora limitata a cani e gatti ma senza specifica sanzione).



Alla scoperta del mondo che ci circonda TAPPINO FRIEND'S

La Raganella italiana

di Carletto Fracasso

Riconoscimento: In questa specie di piccole dimensioni la lunghezza del corpo è in media compresa tra 3 e 4 cm e raramente supera i 5 cm; le femmine sono più grandi dei maschi. Il muso è arrotondato e, particolare utilissimo all'identificazione, le dita terminano con ingrossamenti simili a ventose (dischi adesivi) che permettono all'animale di arrampicarsi. Il dorso, dalla pelle perfettamente liscia, è di colore verde brillante e il ventre, dalla pelle granulosa, è bianco. La gola dei maschi può gonfiarsi formando un sacco vocale usato per diffondere il canto riproduttivo.

Status e conservazione: La raganella italiana (*Hyla intermedia*) è una specie endemica dell'Italia, privilegia raccolte d'acqua naturali o artificiali anche stagionali e di limitate estensioni occupando generalmente aree semi-naturali con vegetazione arbustiva o arborea. Solitamente si trova a quote inferiori a 400 m, spingendosi solo di rado nelle zone di montagna, esemplari sono stati tuttavia osservati anche a quote superiori. Vive nei boschi e nelle boscaglie, vicino alle zone umide in cui avviene la riproduzione, conducendo vita notturna. Agilissima, può spiccare lunghissimi salti tra le fronde degli alberi. La raganella frequenta l'acqua solo nel periodo della riproduzione (da marzo a giugno), che avviene in laghetti e stagni; in questa fase i "cori" dei maschi possono essere assordanti, facile sentirli anche poco fuori dall'abitato Torese, ma molto più difficile è vederla, visto che si mimetizza benissimo nella vegetazione bassa. Ogni femmina depone 200-1400 uova in masserelle tondeggianti, ciascuna contenente da varie decine a qualche centinaio di uova. La raganella italiana è protetta dalla L.R. 18/1988 ed è inclusa nella Direttiva europea Habitat 92/43 /CEE (App. IV). Tra le possibili cause del declino le più importanti sono sicuramente l'elevato inquinamento delle acque e la frammentazione dell'habitat. Un eccessivo uso di pesticidi e fitofarmaci risulta spesso letale alla sopravvivenza e alla riproduzione degli individui: l'assunzione di tali sostanze attraverso le specie preda, gli insetti, determina infatti sul predatore un accumulo di sostanze tossiche. La frammentazione dell'habitat causa una forte contrazione degli ambienti idonei con conseguente isolamento delle popolazioni. Inoltre la specie risente moltissimo di altre modificazioni antropiche, quali l'immissione sconsiderata di specie ittiche, spesso estranee al nostro habitat, che si nutrono delle uova o delle larve o i lavori di sistemazione in alveo nella stagione riproduttiva.

Ma Dio da che parte sta?

di Luca Castiello

Giugno 1944, secondo conflitto mondiale, qualche giorno dopo lo sbarco delle truppe alleate sulle spiagge della Normandia, regione a nord della Francia. In un piccolo villaggio dell'entroterra una squadra della prima divisione statunitense, la "big red one", s'imbatte in un cecchino tedesco nascosto nel campanile di una chiesa dal quale aveva già ucciso due nemici. Dopo circa un'ora di snervante tatticismo il cecchino viene colpito a morte. Il sergente che guida la squadra dell'esercito USA si avvicina al corpo del nemico riverso a terra con il volto contro il suolo, lo volta e trattiene il fiato per pochi lunghissimi secondi: sul cinturone della divisa delle SS campeggia la scritta "DIO E' CON NOI". Il sergente statunitense trascorre l'intera giornata pensando a quella scritta: lo tormenta l'idea che persone spietate e crudeli possano pensare che Dio stia dalla loro parte e quindi sia al fianco di chi uccide senza pietà donne, bambini, anziani solo perché non appartenenti alla razza tedesca. Ma c'è di più.

Quel Dio che i soldati tedeschi sentivano come loro protettore mentre compivano le peggiori nefandezze della storia dell'umanità era lo stesso Dio in cui lui stesso aveva creduto fermamente fino a quel giorno e che pregava sempre al mattino affinché lo preservasse dai colpi nemici e lo riportasse a casa da sua moglie e dalla sua bambina. Durante una di quelle fatidiche serate d'estate, lontano dalla battaglia, il sergente si isolò sotto una quercia e si mise a pensare. E pensò a quante volte Dio, chissà se per cinica volontà o per errore, sta dalla parte sbagliata. Rifletté su tutti gli attentati di cui era stato oggetto Hitler, l'incarnazione del male: ben 27 e Dio lo aveva sempre protetto dalla morte, anche in quel caso incredibile in cui un ordigno esplose sotto la sua scrivania nella "Tana del Lupo". Pensò a tutte quelle volte in cui i soldati nazisti uccidevano senza pietà bambini di pochi mesi. Perché non li fermava? Quale buon disegno di Dio ci può essere dietro una orrenda carneficina? Cosa può nascere di buono, in questo mondo o in un altro, dalla morte di un bambino innocente? Ripensò a quando frequentava il catechismo e al reverendo John: una volta gli disse che noi siamo poca cosa per capire i progetti di Dio. Ma, avendo una mente divina, si potrebbe forse riuscire a vedere qualcosa di buono in una guerra generante morte, distruzione, fame? O si potrebbero trarre conseguenze positive da un terremoto che uccide le persone o le priva di tutto? Già, il terremoto. Il sergente ripensò al violentissimo terremoto che gli aveva portato via la mamma quando aveva solo quattro anni; e rivedeva la gente che, dopo la "grande scossa", pregava Dio affinché li aiutasse a superare quei tristi momenti. Ma se Dio avesse avuto la volontà di risparmiare loro del dolore, non avrebbe fatto prima a proteggerli durante il terremoto? Che senso avevano quelle preghiere rivolte a chi, poco prima, non aveva mosso un dito per proteggerli?

Il reverendo John gli aveva spiegato che nel mondo accadono fatti tristi perché Dio ha lasciato agli uomini il libero arbitrio, la libertà di decidere circa le proprie azioni. Ma come si fa a spiegare il libero arbitrio ad un bambino che perde la mamma per colpa di un terremoto? Forse la mamma aveva scelto liberamente di morire seppellita sotto le macerie della sua casa?

Spesso si dice che molti uomini soffrono senza che Dio li aiuti perché così deve essere per i suoi giusti e misteriosi progetti. Ma allora perché Dio ci chiede di aiutare il prossimo? Delle due, l'una: o è giusto lasciar soffrire nell'indifferenza chi ha un triste destino perché così è legittimo secondo il disegno dell'Altissimo che non deve essere contraddetto, oppure bisogna aiutarlo perché quel dolore è ingiusto ed è necessario intervenire laddove il Padre Santo è assente!

Nella calura della campagna francese non riesce a dormire, il sergente. Gli avevano insegnato che Dio è amore e ama tutti gli uomini, i suoi figli. Ma quale padre sarebbe impassibile di fronte alle sofferenze dei propri figli? Quale buon padre farebbe da spettatore ad una guerra tremebonda in cui vengono trucidati milioni di suoi figli? Probabilmente si parlava di qualcosa di diverso da ciò che lo legava alla sua bambina per cui avrebbe dato la sua stessa vita: quello sì che era amore e l'avrebbe capito chiunque senza costrutti misteriosi. Alla fine pensò che forse non è l'uomo a non comprendere Dio, ma è la divinità che non può capire i sentimenti legati all'umana condizione, non può capire cosa è Amore, non può comprendere cosa lega una madre ad un figlio, perché carnalmente non è madre e non è figlio. Forse Dio è semplicemente buono, ma troppe volte si distrae e abbandona chi spera in un suo aiuto facilitando al contrario il lavoro di chi coltiva il male. O forse è semplicemente indifferente alla sorte degli uomini.



Toro nel Cuore

Intervista a: Vincenza Cassetta (Suor Paola)

di Marilea Serpone



Suor Paola

Vincenza Cassetta, la 7^a di nove figli, nasce il 18 luglio 1937 a Cercemaggiore (CB).

All'età di dieci anni, il papà Carmine Gianbattista Cassetta acquista un terreno a Toro in via delle fratte (Casino dei Magni) e la piccola insieme alla sua famiglia vi si trasferisce. Qui, Vincenza continua la sua educazione frequentando la scuola elementare ma prima ancora di terminare il ciclo, comunica ai propri genitori la volontà a farsi suora.

Suo zio, padre Venturino Cassetta, sacerdote appartenente all'ordine domenicano, rispettando la volontà di Vincenza, chiede alle suore domenicane di accogliere la propria nipotina nella loro comunità.

Le suore accettano ma essendo troppo piccola per l'ordine, la ragazza deve studiare in un collegio di Livorno per tre anni. Ben determinata nel voler seguire la propria vocazione, Vincenza lascia la sua famiglia si reca a Livorno dove, con buon profitto studia in collegio e nel 1953 inizia la sua strada religiosa come postulante.

Nel 1954, all'età di 17 anni, Vincenza fa professione di voti temporanei nella congregazione delle suore domenicane di Santa Caterina da Siena con il nome di Suor Paola in ricordo di una sorellina morta qualche anno prima

Terminate le Magistrali nell'Istituto Sacro Cuore a Livorno, dopo un anno d'insegnamento a Napoli, va a Roma per frequentare l'università e si laurea in materie letterarie a giugno 1964.

Non sentendosi completamente appagata e prestando sempre più ascolto alla voce del suo cuore, suor

Paola chiede alla madre generale di partire in missione.

Viene accontentata ma prima di intraprendere questa strada ha bisogno d'imparare l'inglese. Sicuramente non è la conoscenza di una lingua straniera ad ostacolare Suor Paola. Si mette subito al lavoro e servendosi di corsi da autodidatta riesce a raggiungere ottimi livelli. (Oggi, l'inglese per lei è come una seconda lingua madre).

La sua prima meta è il Pakistan e qui suor Paola, mettendosi al servizio delle persone più bisognose vi resta fino al 1992. Consapevole però fin dal suo arrivo che con la lingua inglese aveva la possibilità di comunicare solo con le istituzioni e con una piccola parte della popolazione (e probabilmente quella che aveva meno bisogno del suo aiuto), Suor Paola impara la lingua locale: l'Urdu.

Lavora con serenità, svolge le più svariate attività senza mai risparmiare il suo sapere agli altri. Continua infatti ad insegnare nella scuola Superiore Sacred Heart dove suor Paola si serve delle rette pagate dagli studenti più agiati per soddisfare le necessità più impellenti delle persone bisognose, specialmente delle ragazze cristiane dei villaggi, ospitate nel collegio delle Suore.

In Pakistan vi rimane fino a quando la sua presenza diventa indispensabile. Nel 1993 è trasferita in Uganda dove, con l'aiuto di qualche altra suora si mette subito all'opera, lavora duramente e con pochissimi mezzi a disposizione fondano una prima casa nel nuovo paese. Ora continua a vivere in Uganda, la sua vita è sempre a disposizione dell'intera comunità africana, offre la sua cultura e tutto il suo sapere con tanta serenità e tanto amore.

Suor Paola ha sempre mantenuto vivo il legame con tutta la sua famiglia e con Toro. A distanze non troppo ravvicinate (solitamente ogni 2 o 3 anni) torna a Toro anche se difficilmente la si incontra per strada perché trascorre tutto il suo tempo insieme ai suoi cari.

La vita e le parole di Suor Paola sono un bellissimo insegnamento:

Che cosa ti ha spinto o fatto nascere il desiderio di partire per la missione?

Riflettendo sul grande dono della vita, capii che Lui, Cristo, mi chiedeva qualcosa di più: lasciare anche la Patria, il proprio popolo, il mio piccolo mondo ed andare a condividere la vita con altri fratelli e testimoniare la propria fede più con la presenza che con le parole, soprattutto a chi non crede in Cristo.

Quali erano i tuoi sentimenti e le tue sensazioni quando hai lasciato la tua famiglia e Toro?

Devo dire che è stato un vero distacco umanamente sentito, sia dai propri cari, che dagli amici e dalla propria terra. Quello che mi sostenne e ancora mi sostiene è il perché e per Chi lo feci.

Qual è oggi il rapporto con il nostro paese e con i toresi?

E' un rapporto profondo, sentito e vissuto, direi essenziale. Cerco di essere al corrente della vita del popolo italiano e dei toresi, seguirne i vari eventi belli e meno belli e farli miei nei pensieri e nel cuore e soprattutto nella preghiera. Così cerco di condividere la vita del mio popolo come vivo membro di esso. Senza le radici un albero muore e le mie radici umane e cristiane sono lì in quel popolo in cui sono nata e vissuta per ventisette anni della mia lunga vita.

Vivendo in un paese lontano non privo di difficoltà ed ostacoli, hai mai avuto qualche rimpianto o nostalgia?

In momenti particolarmente difficili più che rimpianto e nostalgia ho avuto paura di non farcela più ad andare avanti, momenti di smarrimento, ma non al punto di voler piantare tutto. Sai lasciare tutto per Qualcuno è la forza motrice. E quando ti è chiesto di lasciare anche la tua terra, ti è dato anche di capire sempre di più che il mondo intero è la tua patria e che tutta l'umanità è il tuo popolo. Questo è un grande dono che ricevi e ne sei arricchita quando ti è chiesto di dare tutto. Devi però partire non solo col corpo ma con tutta l'anima e con tutto il cuore. Un piccolo evento di tanti anni fa può rendere l'idea. Andai all'Ambasciata Italiana ad Islamabad (Pakistan) per rinnovare per la seconda volta il passaporto di già rinnovato in loco. Una giovane impiegata italiana sfoglia il passaporto, controlla con accuratezza le date, poi mi fissa e mi dice sbalordita: "E non sei stufo di stare qui?" Io sono qui da otto mesi, sono stufo e me ne vado. Questa volta sono io a fissarla, e sorridendo le rispondo: "No". A lavoro terminato una stretta di mano all'italiana, uno scambio di saluti, ancora uno sguardo penetrante ed un sorriso incoraggiante e ... via.